

“ Con questa puntata l'Unità conclude la pubblicazione delle motivazioni Imi-Sir e Mondadori sulla commistione tra affari, politica e magistrati



“ Le testimonianze della famiglia a proposito della parcella stratosferica che venne pagata (senza chiedere chiarimenti) ad Acampora, Pacifico e Previti

IL VERSANTE OCCULTO DELLE CAUSE CIVILI, OVVERO I RAPPORTI FRA GLI IMPUTATI I CORRUTTORI: NINO ROVELLI

Deceduto il 30 dicembre 1990, Angelo Rovelli, detto Nino, è figura immanente nel processo: di lui parlano i documenti relativi alla stipula della convenzione con Pietro Schlesinger; di lui parlano molti testimoni, fra i quali lo stesso Schlesinger e i legali Are e Giorgianni che lo assistettero nella causa civile che decise di intraprendere, di lui parlano la vedova Primarosa ed il figlio Felice, di lui parlano gli altri legali oggi imputati; infine, a lui l'impostazione accusatoria (che ha trovato piena conferma da quanto fin qui esposto) attribuisce i primigeni accordi corruttivi, rispetto ai quali sarebbero subentrati, iure ereditario, la moglie e Rovelli junior.

Cardine della impostazione difensiva dei corruttori Battistella e Rovelli è stata la dimostrazione che Rovelli senior fosse persona accentratrice, che non parlava mai in famiglia dei propri affari, neppure con la moglie (impegnata a tempo pieno con la famiglia ed i figli, come una qualunque, brava donna di casa), che aveva un pessimo rapporto con il primogenito, tanto che questi - sostanzialmente "snobbando" le opportunità di lavoro presso le due banche facenti capo al padre - aveva deciso di intraprendere percorsi professionali del tutto indipendenti (...). Ora, il Tribunale ritiene pacifico che tale fosse l'assetto dei rapporti all'interno della famiglia Rovelli, ma non può oggi ignorare il contenuto di un documento - l'unico - proveniente dal capostipite e diretto al figlio, a commento della sentenza della Corte d'appello di Roma in data 26 novembre 1990, il giorno successivo alla sua pubblicazione.

«Caro Felice,

ti allego il Corriere, uno dei tanti che in questi giorni faranno un concerto attorno ai fatti! Te lo mando perché consideri "che il mio andare a Roma", come dici tu, ha portato i suoi frutti: e credi, per anni, con fatica, ma soprattutto con una grande umiltà e abnegazione, con un coraggio che mi è costato di più della fatica; ma con orgoglio per il ritrovato nome "Rovelli", figlio del Signor Felice, papà dell'ingegner Felice! Certo che ho dovuto fare tutto da solo, pensando che con l'aiuto di un figlio Master B.L., sicuramente avrei fatto meglio, e risparmiato, come tu suggerisci, la mia caduca salute, morale e materiale. Ti auguro, caro Felice, di star bene e di avere tutte le soddisfazioni che ti aspetti. Bacioni dal tuo Papà».

Negli intendimenti della difesa lo scritto stava a dimostrare, il giorno dopo la vittoria giudiziaria in grado d'appello che rendeva assai vicino l'epilogo favorevole del contenzioso, l'amarezza di un padre nei confronti di un figlio il quale, operando una cesura netta dal genitore nelle proprie scelte di vita, l'aveva «lasciato solo» anche nell'affrontare una causa civile al cui esito Nino Rovelli affermava di riconnettere significati non solo economici, ma anche di riaffermazione del proprio «orgoglio» professionale e personale.

Non è tuttavia sfuggito al Tribunale il tono assai critico delle espressioni usate dal petroliere: non vengono mai menzionate espressamente né la causa civile, né la sentenza della Corte d'appello che, pure, era l'avvenimento a commento del quale la lettera era stata inviata. Invece, vi sono espressioni sulle quali è lecito soffermarsi per una lettura anche in chiave psicologica: alludendo inequivocabilmente al tenore di precedenti colloqui intervenuti tra padre e figlio, Nino Rovelli dice che «l'andare a Roma ha portato i suoi frutti» (...). Insomma: la semplice lettura di questa privatissima corrispondenza di un padre con un figlio che non lo aveva appoggiato, che forse lo aveva criticato, che forse si era mostrato scettico riguardo il suo «andare a Roma» è tale da suscitare qualche perplessità in ordine alla interpretazione che ne ha dato la difesa, ed anzi, sembra suggerire una reciproca consapevolezza - da parte del mittente come da parte del destinatario - di una realtà sottostante alla quale si poteva solo alludere, senza esplicitamente menzionarla: una realtà - nella quale evidentemente Felice non voleva entrare perché forse non vi si riconosceva - che Nino Rovelli aveva affrontato con «fatica», che aveva richiesto tutto il suo coraggio, e nella quale egli aveva perduto la propria salute, anche quella morale.

(...) Intanto, agli albori della indagine preliminare, emerge la figura di tre avvocati del Foro di Roma, che non avevano mai fatto parte del collegio difensivo scelto da Rovelli senior per la causa contro l'IMI; il giorno 8 maggio 1996, in territorio elvetico, Primarosa Battistella vedova Rovelli, rendeva alla autorità giudiziaria di Milano, che le chiedeva conto di un bonifico di lire 241.600.000 giunto in data 29 marzo 1994 dal suo conto di Lugano su un conto corrente intestato ad Attilio Pacifico, le seguenti dichiarazioni:

«Si tratta di un pagamento che dovevo fare all'avvocato Pacifico come ne ho fatti altri. In proposito preciso che il 28 dicembre 1990 mio marito è stato sottoposto ad un'operazione a Zurigo. Siccome l'esito dell'operazione era incerto, il giorno precedente mio marito si è preoccupato che l'operazione potesse andar male e mi ha detto che aveva un debito con l'avvocato Pacifico e mi ha pregato - nel caso in cui non fosse sopravvissuto - di provvedere io al pagamento di questo debito. Mio marito non mi ha precisato la causale del debito non mi ha nemmeno indicato l'importo. Si è limitato a dirmi che si sarebbe rivolto a me l'avvocato Pacifico per avere il denaro che gli spettava».



Rovelli: retroscena di una tangente

Chiestole come mai, essendo il debitore deceduto nel 1990, il debito venne onorato solo nel 1994, l'imputata così rispondeva:

«Preciso che la somma da dare a Pacifico era una somma di rilievo... Alla morte di mio marito io non avevo a disposizione la somma da corrispondere al Pacifico, pertanto ho aspettato a dargli il denaro soltanto quando ho potuto disporre della somma necessaria. Come ho accennato, l'accredito di cui alla prima domanda non è stato l'unico importo che ho fatto pervenire al Pacifico».

(...) Esibibile la fattura n.1/94 emessa da Pacifico nei suoi confronti, Battistella così si esprimeva:

«Sinceramente non ricordo la fattura... (..) Aggiungeva: «Posso dire che su indicazione di Pacifico è stato versato del denaro ad Acampora... è un avvocato, ma non è tra quelli che si sono occupati dei miei interessi. Non so perché gli sia stato dato del denaro, credo che su questo punto potrà riferire mio figlio Felice... Mio figlio mi ha riferito che ha versato del denaro a Cesare Previti».

Nel prosieguo dell'indagine, l'imputata aggiungeva alcune precisazioni rispetto alla originale ossatura del proprio racconto; alla domanda sulle ragioni per le quali gli eredi di Nino Rovelli avessero deciso di pagare a Pacifico, Acampora e Previti le somme da loro pretese (circa sessantotto miliardi di lire) senza loro chiedere i motivi del credito che, a loro dire, vantavano nei confronti del defunto Nino, così rispondeva:

«...fu mio marito a dirmi, prima della sua morte, che Pacifico vantava un credito...mio marito non mi disse l'ammontare dei trenta miliardi. Dopo la morte di mio marito, l'avv. Pacifico disse a mio figlio l'ammontare e decidemmo di accettare la volontà di mio marito pagando la somma senza pretendere spiegazioni in merito. Mio marito non mi aveva parlato né di Acampora né di Previti... Felice, dopo aver parlato con Pacifico, mi ha detto che si sarebbero presentati anche Previti ed Acampora. Io con Previti ed Acampora di questo argomento non ne ho mai parlato con Pacifico nemmeno».

Se il nome di Previti le fosse noto già in epoca precedente alla morte del marito: «Sì. Previti era una persona che telefonava a mio marito di frequen-

te, almeno nell'ultimo periodo...». Chiesta di indicare come mai venne pagato a Previti ed Acampora quanto da loro richiesto, nonostante nessuna indicazione in tal senso fosse venuta dal de cuius: «Perché si trattava di insigni avvocati di Roma»; infine, alla domanda se i due avvocati avessero indicato i motivi della richiesta di denaro: «Io non ho parlato con loro: mio figlio ha parlato con loro, dovete chiedere a lui» (...).

Felice Rovelli: «Pochi giorni dopo la morte di mio padre, mia madre mi ha comunicato che mio padre, prima di morire, le aveva detto che c'erano degli impegni da rispettare... Poco prima dell'operazione ha detto a mia madre che se non fosse sopravvissuto, si sarebbe presentato a lei l'avv. Pacifico a chiedere dei soldi. Mio padre morì poco dopo e subito dopo mia madre mi ha girato l'informazione, facendomi presente che era sua intenzione onorare l'impegno... Preciso che Pacifico si è limitato a ricordarci l'impegno, a darci quella indicazione di massima sul valore, ma non ha detto nulla in ordine ai motivi per i quali i soldi erano dovuti...».

Sulla comparsa in scena degli altri imputati, questo è il racconto: «Faccio presente che nel corso

dei primi contatti intervenuti con l'avvocato Pacifico nei mesi immediatamente successivi alla morte di mio padre, il Pacifico mi disse che la somma che mi chiedeva riguardava i suoi rapporti con mio padre, mi aggiunse che mio padre aveva dei debiti anche nei confronti dell'avvocato Giovanni Acampora e dell'avvocato Cesare Previti...».

(...) Sui rapporti con Previti:

«Anche Previti l'ho visto qualche mese dopo la morte di mio padre e l'ho incontrato successivamente in poche occasioni. Posso dire di avere incontrato il Previti qualche volta a Roma e qualche volta a Lugano, qualche cosa come un paio a Lugano e sulle tre volte a Roma nel suo studio. Non sono però in grado di dire se il primo incontro si è verificato a Roma oppure a Lugano. Nel primo incontro Previti mi disse che il debito di mio padre nei suoi confronti era di circa venti miliardi. Anche a Previti non ho mai chiesto spiegazioni, perché anche lì si trattava o di accettare di pagare tutti gli impegni che mi venivano prospettati come assunti da mio padre, oppure di rifiutarli. E siccome mia madre aveva promesso a mio padre prima dell'operazione di onorare i suoi debiti, mi disse che li voleva rispettare e io pertanto avrei dovuto agire di conseguenza. Anche Previti pochi giorni dopo la disponibilità liquida del denaro da parte della mia famiglia mi comunicò, vedendomi a Lugano, gli estremi del bonifico».

Tale è rimasta, anche nel corso del dibattimento, la versione della famiglia Rovelli in ordine ai rapporti con gli intermediari, in quanto sia Felice Rovelli che la madre hanno rifiutato di sottoporsi all'esame chiesto dal pubblico ministero.

Quanto alla imputazione relativa all'altra causa civile, quella di impugnazione del lodo arbitrale, cosiddetto «lodo Mondadori», il dibattimento non si è potuto giovare del contributo probatorio del coimputato Silvio Berlusconi, nei confronti del quale la Corte d'appello di Milano, con sentenza in data 12 maggio 2001, previa derubricazione nel reato di cui agli artt. 321, 319 c.p., ed a seguito del riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche, ha dichiarato non doversi procedere per intervenuta prescrizione. (...) Oggi, dunque, non resta che registrare l'assenza di dichiarazioni da parte del soggetto il quale, nella ipotesi accusatoria, era indicato come concorrente - nella veste di corruttore - nel reato per il quale si procede.

(...) Rovelli senior aveva indicato alla moglie quale creditore il solo Attilio Pacifico; non aveva indicato né le ragioni del credito, né il suo ammontare; quando Pacifico si era presentato aveva egli stesso quantificato la somma; aveva altresì preannunciato la visita, in veste di ulteriori creditori, di Cesare Previti e di Giovanni Acampora. Nel breve volgere di pochi giorni, anche costoro si erano fatti vivi, separatamente, rivendicando un credito e quantificandolo, senza tuttavia documentarlo; pur in assenza di documenti che provassero le esorbitanti ragioni creditorie, e pur non conoscendo nessuno dei tre intermediari (che, comunque, non avevano mai svolto attività professionale nella causa) madre e figlio si erano indotti a dare loro quanto richiesto, perché si trattava di «insigni avvocati romani». Avevano solamente chiesto ai tre di attendere l'esito della vertenza giudiziaria contro l'IMI, che avrebbe portato loro la liquidità necessaria (... quanta sicurezza sull'esito della causa!); ed infine, come promesso, nell'estate 1994 Battistella Primarosa dava ordine al fiduciario svizzero avvocato Rubino Mentechi di provvedere ai versamenti.

Non c'è neppure bisogno di ricorrere ai contrasti con le versioni degli altri imputati per rendersi conto della assoluta, totale e insanabile inverosimiglianza dei comportamenti umani descritti da Primarosa e Felice Rovelli. E se è inverosimile che una persona dia denaro ad un'altra, senza conoscere il motivo, fidandosi della indicazione quantitativa del creditore, sol per onorare la memoria di un defunto che quel debito aveva ammesso (ma senza quantificarlo); se ciò appare inverosimile, si diceva, anche quando la somma indicata sia di entità, per così dire ordinaria, appare francamente assurdo che si possa sostenere una simile versione quando il credito venga quantificato nell'ordine di decine e decine di miliardi di lire.

(...) Felice Rovelli e Primarosa Battistella assumono subito l'impegno a pagare, e tuttavia asseriscono di non avere sufficienti disponibilità liquide; disponibilità che verranno (e nessuno degli interlocutori sembra avere dubbi in proposito) al termine della causa contro l'IMI. Quindi, siano cortesi e pazienti i plurimiliardari creditori, e si adeguino ai tempi della giustizia italiana, rimandando sine die l'adempimento delle obbligazioni. (...) E così, passano ben quattro anni, nel corso dei quali si sarebbero potute verificare molteplici evenienze, tutte tutt'altro che inverosimili: che la causa durasse anni ed anni ancora; che finisse male per i Rovelli; che questi ultimi, privi della guida del padre accentratore, conducessero una rovinosa gestione del patrimonio familiare, tale da renderlo incapiente; ovvero, e forse più semplicemente, che Rovelli e la madre si rifiutassero di versare del denaro, o di versare «quelle» somme che, in fondo, nessuno dei tre creditori sarebbe mai stato in grado di documentare e dunque di azionare per via giudiziaria. La verità è che la versione degli ipotetici corruttori è tale da non richiedere ulteriori commenti, perché essa si commenta da sola, ed è quasi una confessione (...)